

guten berger

**La verità
è della stessa
sostanza
dell'anima**

Robinson **3**

**Cosa hanno
in comune
fede
e letteratura**

Gavron **4**

**Sentirsi
riconosciuti
come
in famiglia**

Benini **8**

Gli scrittori del Papa

79

Leone XIV il 24 giugno scorso ha concesso udienza a un gruppo internazionale di autori e autrici in occasione del centenario della Libreria Editrice Vaticana. Abbiamo chiesto a sei di loro di testimoniare quel momento. Ne sono usciti sei racconti diversi. Ma in tutti risuona identico lo stupore di un invito: «Abbiamo bisogno di voi».

Sguardi / La stessa udienza con papa Leone XIV, gli stessi luoghi e le stesse parole diventano sei racconti che mettono alla prova la scrittura

Diversi modi di raccontare il medesimo momento

EDOARDO CASTAGNA

Questo Gutenberg recita a soggetto: l'udienza concessa dal Papa a un gruppo internazionale di scrittori, lo scorso 24 giugno, in occasione del centenario della Libreria Editrice Vaticana. Un soggetto, sei scrittori: lo stesso momento, le stesse parole, gli stessi ambienti, eppure sei racconti diversi. «Scrivere dice chi siamo, quello in cui crediamo e speriamo, il mondo cui tendiamo, il futuro che sogniamo», ha detto papa Leone nel corso dell'udienza. E ancora: scrivere è «una forma di espressione umana di cui voi siete, con varietà di stili e di linguaggi, maestri e modelli». Ecco: di questa varietà di stili e di linguaggi questo Gutenberg tenta di dare un assaggio. La richiesta a tutti gli scrittori è stata la stessa: scrivete, dopo l'udienza con papa Leone. Con semplicità, senza porre vincoli di interpretazione, di aderenza al fatto e al luogo. Quasi un esperimento letterario, se non metaletterario. Riuscito? Solo il complemento necessario dello scrittore lo può dire: il lettore. Come era emerso in occasione del dibattito tenuto presso la Biblioteca Vaticana in occasione della festa per il primo anno di vita di Gutenberg, uno scrittore non esiste senza un lettore, reale o almeno immaginato; un lettore non esiste senza uno scrittore, anch'esso molto spesso immaginato e magari assai diverso dalla concreta persona che ha scritto i libri che legge. Libri, al plurale: chi legge costruisce il proprio cammino attraverso i libri. Anche quel lettore che, incidentalmente, di mestiere fa lo scrittore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chiara Dynys, *Enlightening Books*, Mattatoio di Roma, 2019 / Courtesy dell'artista / Giorgio Benni

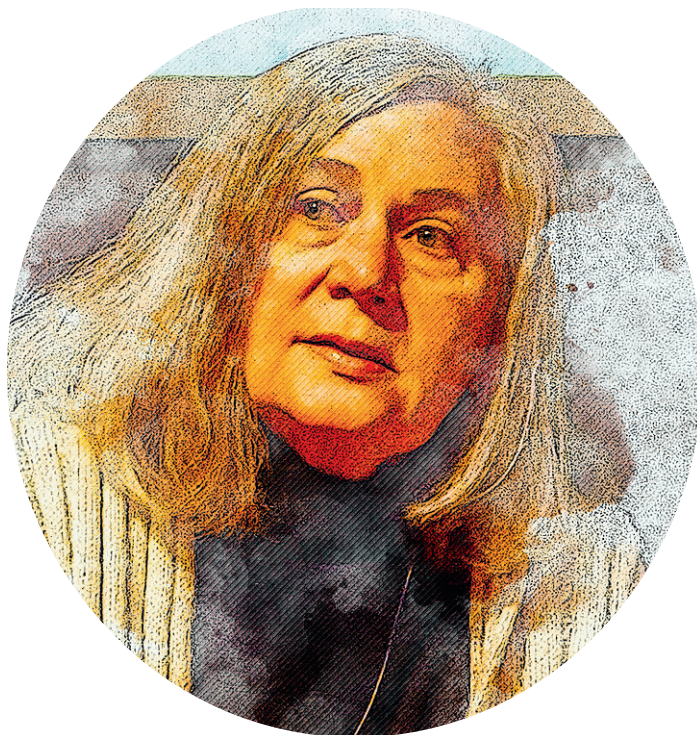
Contesti / Le parole di Leone XIV risuonano mentre la IA spinge al massimo l'azione nelle nostre vite. Ma contengono anche la glorificazione di Dio nell'uomo, la sua creatura, per mezzo dell'arte.

La verità ha la stessa sostanza dell'anima

Con parole forti e in maniera gentile, il Santo Padre ci ha parlato del nostro essere obbligati a praticare la giustizia verso l'umanità dei personaggi rappresentati nei nostri romanzi, e anche verso quanti sono influenzati nella loro concezione di sé, e degli altri in generale, da quanto scegliamo di presentare alla loro immaginazione. Le domande che circondano la relazione dello scrittore con il lettore sono complesse. Nello specifico, non esiste un dovere più grande del fatto che lo scrittore debba essere vero, anche a costo di dispiacere o scandalizzare quando questo dovesse causare l'effetto di dire qualcosa che sponde un'altra luce sulla realtà. Questa è un'antica difesa degna di quanto spesso viene tacciato come sensazionalismo – un prezzo ragionevole da pagare per mantenere il risultato di una verità sicura e aperta. Vorrei anche far notare che qui vediamo un vecchio pregiudizio all'opera – la convinzione che la verità andrà – o dovrebbe andare – contro i gusti e le convinzioni del lettore. L'accondiscendenza non è una base seria per definire un'estetica. E del resto non ne è derivato un gran danno, anzi la cosa è andata bene, dal momento che è tipico delle società celare i propri crimini.

Ancora. Siamo arrivati in un momento della storia della nostra civiltà nella quale percepiamo una profonda mancanza dell'anima. Se noi scrittori abbiamo qualche responsabilità per sostenere le persone in un amore di sé gioioso e generoso, dobbiamo riconoscere che abbiamo fallito. La gioia viene da una fede palpabile sul fatto che le nostre vite e tutte le vite sono veramente sacre, e noi esseri singolari, capaci, ingegnosi e con un grazioso interesse verso Dio. E che abbiamo in nostro potere il fatto di poter aggiungere un valore distintivo a ogni situazione di vita. E, infine, che possiamo essere sorprendenti per noi stessi.

Papa Leone ha parlato a noi scrittori nel contesto dell'incessante intervento nelle nostre vite dell'Intelligenza Artificiale, che è la vera apoteosi dell'essere senza anima. Non è facile dare una visione completa di questo



MARILYNNE ROBINSON

▼
L'arte esalta
Noi moderni siamo
imbarazzati da simili
affermazioni. Ma il genio
divamperà, trovando
bellezza ovunque
si posi la sua luce
▲

fenomeno. I suoi creatori ci assicurano sul fatto che il suo potere potenziale non può essere esagerato. Gli idoli degli antichi si erano imposti secondo i loro modi propri, ma l'Intelligenza Artificiale incute paura in un altro senso. Libera dai vincoli di un corpo fisico, essa è, potenzialmente, ubiqua così come, a parte errori e delusioni, onnisciente. Con perfetta ironia, essa è composta interamente da parole nostre che ci tornano indietro. Mentre ci impegniamo a liberarci dalla religione, noi ci stiamo preparando la strada per questo grande simulacro per il quale un sacrificio accettabile sarà nient'altro che il nostro futuro. Gli scrittori di romanzi di scienza hanno "giocato" con il pensiero che noi creavamo le forze che ci avrebbero distrutto, e le notizie di cronaca ce ne hanno dato già un indizio, se pensiamo a Chernobyl o a Fukushima. E l'ora della Grande Bestia sembra attualmente essere arrivata. Le nostre difese sono inadeguate di fronte al non esistente. Abbiamo fatto molta strada nella direzione di perdere quei valori umani che ci potrebbero proteggere mentre noi proteggiamo loro.

Un altro contesto delle parole del Papa era, certamente, Roma stessa. Ogni

sforzo che possa rendere gloria all'umano è stato fatto proprio qui. Che Dio sia glorificato nella sua più nobile creatura è stato realizzato in una pietra resa quasi carne, quasi spiritualizzata dalla reverenza e dalla compassione dell'artista stesso. Sappiamo che un simile (quasi) miracolo può essere compiuto nella poesia e nel romanzo. Secondo la sua propria natura, l'arte esalta. Noi moderni siamo imbarazzati da affermazioni come questa. Ma il genio divamperà, trovando bellezza e trovando un soggetto ovunque si posi la sua luce. Questa è una scoperta, non un artificio. È realismo, se la caratteristica essenzialmente miracolosa dell'esistenza viene permessa. Noi, che abitiamo mari di quark e neutroni, non abbiamo bisogno di aggrapparci all'idea che la realtà è composta da bulloni e ingranaggi. Il cuore della verità è evanescente ed essenziale, la stessa sostanza di cui è fatta l'anima. Si potrebbe dire che il nostro spirito sia fatto della stessa sostanza dell'essere, percependo che è più affine ad esso rispetto a qualunque nozione noi abbiamo di noi stessi. Possiamo negare la sua esistenza in base alle stesse motivazioni secondo cui possiamo mettere in discussione l'esistenza di un elettrone. Dove si trova? Nessuno lo sa. Nessuno può saperlo. Potrebbe essere in qualsiasi posto, senza peso e impercettibile, sfuggendo all'intero vocabolario che lo renderebbe qualcosa di concreto. In un universo simile, perché negare a noi stessi, o a chiunque onori il nostro lavoro con la sua attenzione, il gratificante riconoscimento del fatto che le anime sono presenti, profondamente attente e attive, nei confronti della dolce compagnia di ogni essere umano, come l'intuizione e la fede ci hanno sempre insegnato? Dai a un personaggio un'anima vivida ed egli sorgerà e camminerà in quel mondo che tu hai costruito per lui. E forse egli potrebbe aiutarci a trovare una strada attraverso questo terrificante deserto di un mondo senza anima che avanza su di noi, proprio mentre si fa ogni giorno più minaccioso.

(traduzione di Lorenzo Fazzini)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domande / A cosa serve essere scrittore? È morale? È sufficiente scrivere libri quando il mondo brucia? L'esperienza dell'autore israeliano e l'invito del Papa a fare tesoro dell'«empatia immaginativa»

Cosa hanno in comune fede e letteratura

Alcune settimane, fa prima di venire a Roma per incontrare papa Leone XIV, ho viaggiato nel nord di Israele, nella Valle del Giordano, per vedere con i miei occhi la recente violenza contro alcune comunità palestinesi. A Hammamat al-Maleh ho ascoltato la vicenda della piccola scuola demolita dai coloni durante un raid notturno. La scuola sorgeva su un terreno appartenente al Patriarcato Latino e serviva ragazzi provenienti da remote comunità di beduini e di pastori. Una scuola un luogo dove i bambini imparano a leggere, scrivere e far di conto, imparano le storie, forse anche la convivenza. Vedere un luogo come questo distrutto significa capire quanto distante possono andare gli esseri umani dal cuore della religione mentre ancora usano un linguaggio religioso – così lontano al punto che la loro violenza può raggiungere anche una terra che appartiene alla Chiesa. Pensavo a tutto questo mentre ascoltavo papa Leone parlare di letteratura, verità e vocazione umana. Nella nostra terra la religione non è mai una questione astratta. È paesaggio, legge, memoria, identità, talvolta anche un'arma. Ho visto, e ne ho anche scritto, i modi in cui alcuni ebrei e alcuni musulmani si nascondono dietro le maschere della religione per commettere atti terribili. È questo il motivo per cui gli scrittori non devono girare la testa dall'altra parte. Descrivere il cammino sbagliato della religione non significa negare la possibilità che ne esista uno giusto. Io sono venuto a Roma come scrittore, come scrittore israeliano ebreo laico, portando queste domande con me: cosa possono fare ancora le parole, cosa possono fare i libri, quando così tanto rumore, violenza e certezze ci circondano? Ho avuto il privilegio di dire al Papa quanto io apprezzassi la sua volontà di stare dalla parte dell'umanità quando egli parla su Israele e Palestina. Qui, troppo spesso, alla gente viene chiesto di scegliere un lato dello scontro prima che sia permesso di essere in lutto, di pensare, o di parlare. La compassione viene trattata come un tradimento. In tale clima è importante quando un leader spirituale insiste sul fatto che ogni vita



**ASSAF
GAVRON**

Condividere la verità
non significa indebolirla
È renderla umana
Abbiamo bisogno di
storie perché dobbiamo
anzitutto imparare
a immaginare chi è l'altro

umana ci deve preoccupare. E quando ho ascoltato le sue parole, ho sentito qualcosa che non mi aspettavo: rassicurazione. Leone ha detto che la scrittura è «un atto di verità, di svelamento» perché rivela «chi siamo, quello in cui crediamo e speriamo, il mondo cui tendiamo, il futuro che sogniamo». Per uno scrittore, queste parole toccano il dubbio che accompagna il suo lavoro: questa vocazione è utile? È morale? È sufficiente scrivere storie mentre il mondo brucia? Un romanzo non ferma una guerra. Ma i libri possono rendere visibile una realtà, parlare di quello di cui non si parla, insegnare senza fare prediche, permettendoci di vivere, per un momento, dentro un altro essere umano. Il papa ha parlato dell'«empatia immaginativa» senza la quale non esiste solidarietà, compassione o misericordia. Il romanzo non offre scuse. Ma ci permette di entrare nelle cose. La maggior parte dei miei libri riguarda la situazione in Israele: l'occupazione, la paura, la violenza, l'appartenenza, la negazione, e la coesistenza nella vita ordinaria e in quella politica. Inevitabilmente, la religione è parte di tutto questo: come consolazione e speranza, ma anche come potere,

identità e giustificazione. Nel mio romanzo *La mia storia, la tua storia*, ho cercato di entrare nella testa dei terroristi palestinesi con motivazioni religiose – non per giustificare i loro atti, ma per capire il meccanismo a causa del quale la fede può essere trasformata in assassinio. In *La collina* ho scritto dei coloni estremisti che usano Dio come argomento per la loro violenza, per accaparrarsi terra e per danneggiare le vite degli altri. Non sono un uomo religioso e mi preoccupo dei danni che la religione ha inflitto, e ancora infligge, nel mondo. Ma le fedi religiose sono state, per molte persone, una fonte di coraggio, umiltà, gentilezza e speranza. La religione è una cosa potente. La questione è cosa gli esseri umani ne facciano, di questo potere. Nel romanzo che sto scrivendo vado indietro di due secoli, seguendo alcuni miei antenati che attraversano l'Europa per scappare dall'esercito zarista. Al centro della storia ci sono cinque fratelli. Il più anziano è un credente devoto; un altro fratello lo sfida in continuazione. I loro argomenti non riguardano Dio ma il modo in cui vivere: come rimanere fedeli a ciascuno e alla propria famiglia, mentre cercano il loro cammino. Mentre si trovano su una nave incontrano un uomo molto cattolico. Lo studioso ebraico e il credente cristiano scoprono di avere molto in comune. E ciascuno rafforza l'altro. Ma nessuno diventa l'altro. L'incontro tra fedi differenti può diventare non un campo di battaglia, ma un riparo. Papa Leone ha detto che «la verità non è un territorio da difendere, ma un bene da condividere». In Israele e in Palestina, e forse nel mondo intero, troppe persone si comportano come se la fede fosse una fortezza e come se la storia dell'altro debba essere distrutta perché la propria possa sopravvivere. La letteratura propone esattamente l'opposto: esiste più di una voce, più di una ferita. Condividere la verità non significa indebolirla. È renderla umana. Abbiamo bisogno di storie perché dobbiamo anzitutto imparare a immaginare chi è l'altro. E forse è questo quello che entrambe, la letteratura e la fede, al loro meglio, possono insegnarci.

(traduzione di Lorenzo Fazzini)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stupore / Il principale leader religioso ha detto a un piccolo gruppo di scrittori provenienti da tutto il mondo e con riferimenti spirituali e filosofici diversi: «Abbiamo bisogno di voi»

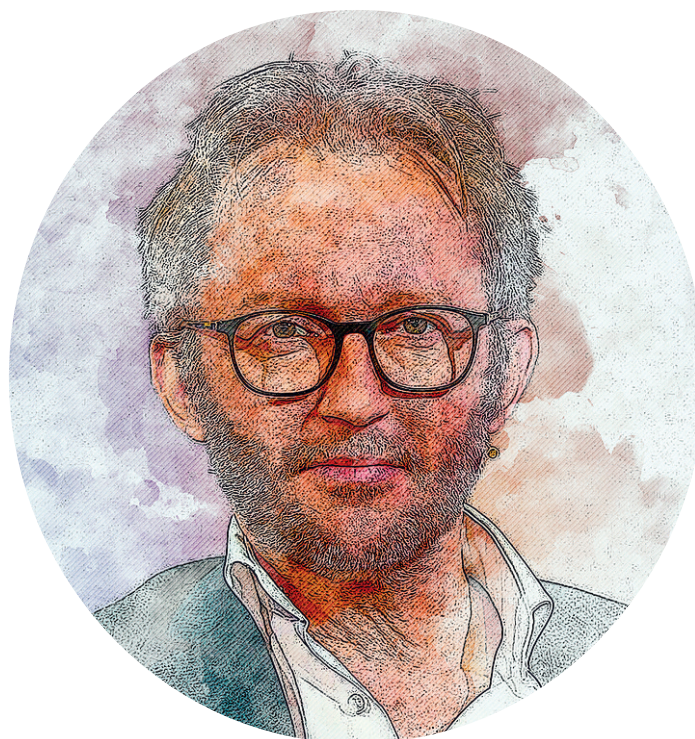
L'immaginazione per la democrazia

Nelle scorse settimane ho avuto il privilegio di essere invitato ad un'udienza privata con papa Leone XIV in occasione del centesimo anniversario della nascita della Libreria Editrice Vaticana, la casa editrice della Santa Sede. L'incontro ha coinvolto una cinquantina di persone, metà delle quali erano scrittori provenienti da tutto il mondo. È stato meraviglioso incontrare colleghi straordinari come il Premio Nobel Jon Fosse, norvegese, Jonathan Safran Foer e Phil Klay, venuti dagli Stati Uniti, Colum McCann dall'Irlanda, Mircea Cărtărescu dalla Romania, Eric-Emmanuel Schmitt dalla Francia, Lila Azam Zanganeh dall'Iran, Assaf Gavron da Israele, Igiaba Scego, italo-somala, Marilynne Robinson e Elizabeth Strout, entrambe dagli Stati Uniti, e molti altri.

«Scrivere è un atto di verità» ha affermato papa Leone nel suo discorso. Egli ha descritto le storie come «la grande palestra di umanità che voi fate sperimentare ai lettori». Ha indagato la connessione tra empatia immaginativa e rivelazione divina – quest'ultima in effetti è il suo lavoro, dopo tutto – e ha ringraziato gli scrittori «per ogni volta in cui avete sparso semi di riconciliazione, di incontro, di amicizia».

Nelle sue parole conclusive è stato decisamente umile: «Abbiamo bisogno di voi». Il capo della più grande organizzazione del mondo, con oltre 1,4 miliardi di persone, semplicemente ha detto a un piccolo raduno di scrittori con riferimenti religiosi, spirituali e filosofici diversi: «Abbiamo bisogno di voi, della vostra immaginazione, della vostra fantasia narrativa, della vostra vivacità di pensiero». A seguire, ci è stato riservato una visita privata nella basilica di San Pietro, completamente vuota di persone.

Papa Leone ha una personalità completamente diversa dal suo predecessore. Tanto papa Francesco era esuberante, estroverso e allegro, tanto Leone



**DAVID
VAN REYBROUCK**

sembra più riservato, calmo e introverso. Mi è stato raccontato da alcuni dirigenti in Vaticano che il Papa precedente semplicemente alzava il telefono e discuteva di alcune questioni con loro. Il nuovo Papa, invece, è un tipo che recentemente ha sorpreso un amico di lunga data esibendo un'incredibile padronanza della lingua francese. «Non sapevo parlassi francese» gli ha detto l'amico. «Non me lo hai mai chiesto» ha risposto Leone con un sorriso.

In termini di contenuti, il pontificato di Leone è contrassegnato da un'attenzione precisa sulla tecnologia, piuttosto che sull'ecologia. Il Papa precedente ha assunto il suo nome da san Francesco, probabilmente l'amante della natura più incredibile nella storia della Chiesa. Quello attuale ha preso il suo nome dal suo predecessore Leone XIII, che ha difeso la dignità umana all'epoca dell'industrializzazione. Per il nuovo Papa l'Intelligenza Artificiale può essere per il XXI secolo quello che le industrie sono state per il XIX: uno spazio nel quale l'umanità può morire, piuttosto che arrecare

un progresso per tutti. Il ritorno all'antropocentrismo sembra andare mano mano con un atteggiamento di apprendimento e di ascolto.

Ho approfittato del breve incontro personale con Leone al termine dell'udienza per ringraziarlo per i passaggi importanti dedicati alla democrazia nella sua recente enciclica. Dato che nella sua storia come istituzione gerarchica, segnata anche talvolta da dominazioni brutali e da modalità terribili con le quali si è rapportata con certe vittime di abusi, è decisamente notevole vedere come la Chiesa oggi difenda esplicitamente la democrazia

«come uno strumento atto a favorire un esercizio corretto dell'autorità». È davvero importante il passaggio della *Magnifica humanitas* di Leone dedicato a questo: «La ricerca della verità è un elemento essenziale per la democrazia, che è essa stessa uno strumento di partecipazione al bene comune. Quando la domanda su ciò che è vero perde di interesse e prende piede un pragmatismo che si accontenta di ciò che appare utile o efficace, la vita democratica si indebolisce. Essa, infatti, non vive soltanto di regole e procedure, ma anzitutto di un rapporto leale con i fatti e di un reale orientamento al bene delle persone e del corpo sociale. Il disinteresse per la verità porta lentamente ma inesorabilmente a scivolare verso il totalitarismo, per il quale, come ha scritto la filosofa Hannah Arendt, i sudditi ideali non sono tanto quelli ideologicamente convinti, ma «la gente per la quale la distinzione tra fatto e finzione (cioè, la realtà dell'esperienza) e la distinzione tra vero e falso (cioè, i canoni del pensiero) non esistono più» (134). In tempi nei quali le democrazie vengono sfidate dalle autocratie, nei quali la verità è manipolata per interesse e successo personale, e in cui il dialogo rispettoso è calpestato da una brutalità chiassosa, la voce di papa Leone, lieve ma ferma, è quella che conta.

(traduzione di Lorenzo Fazzini)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In tempi in cui la verità è manipolata per interessi personali e in cui il dialogo è brutalmente calpestato, la voce di papa Leone, lieve ma ferma, è quella che conta

Chiara Dynys, *Enlightening Grimoires* 2021-22, Venezia, Museo Fortuny / Courtesy dell'artista / Matteo De Fina



La biblioteca di luce di Chiara Dynys

Con *"Enlightening Books"* Chiara Dynys porta avanti da anni una ricerca che ha assunto la forma di una biblioteca ideale, disseminata nello spazio e nel tempo. L'opera nasce come installazione di libri in vetro dipinti a mano, in parte illuminati, e si sviluppa attraverso versioni successive che cambiano atmosfera e contesto, dalla policromia di *"Più luce su tutto"* (2010) alle declinazioni più rarefatte e metafisiche del Mattatoio di Roma (2019), fino a *"Enlightening Grimoires"* al Museo Fortuny di Venezia (2022). Altre parti di questa biblioteca sono conservate presso la Casa Museo Palazzo Maffei a Verona, il Museo MA*GA di Gallarate e nelle sale del Quirinale. In questo percorso si inserisce anche la nuova installazione permanente inaugurata il 16 giugno scorso nella Biblioteca Marzio Tremaglia di Regione Lombardia, dove compaiono i nuovi *"Flaming books"*, nei quali il fuoco cromatico dei ripiani superiori si stempera gradualmente verso tonalità più chiare. Come scrive l'artista, «tutto è nato dall'idea che alcuni libri illuminano la nostra vita: ci accompagnano e ci cambiano, restando impressi e scolpiti nella memoria».



Chiara Dynys, *Enlightening Books*, in *Private Atlas*, Building Milano / Courtesy dell'artista / Tatiana Rossi

Teologia / Nessuna patente di cattolicità: Leone non ha chiesto nulla se non di essere scrittori, ossia di aprire spazi dove Dio può ancora creare. Perché nulla di ciò che è umano è estraneo a Cristo

Io, felice intruso in un gruppo di liberi



il mondo, chiudere il senso, controllare il pensiero: piuttosto di aprire spazi dove Dio può ancora creare. I libri non sono fatti per rimpinzare di conoscenze o stordire di distrazioni: la letteratura viene a nutrire la vita interiore. Un'opera autentica permette al lettore di lasciar dialogare in sé i propri desideri contraddittori, le proprie convinzioni e aspirazioni, spesso a una profondità fino ad allora insospettata.

Questa richiesta di papa Leone si fonda su una fiducia profonda. Fiducia nell'uomo, certo, in quella libertà di cui egli può fare cattivo uso, ma che è il solo luogo in cui potrà avvicinarsi a Dio. Fiducia in Dio, nella sua grazia, pronta a venire in soccorso dell'uomo, e che la Chiesa non ha mai la missione di sostituire. La letteratura serve il cuore dell'uomo, quel luogo dell'interiorità in cui la libertà umana e la grazia di Dio smettono di opporsi, come in una scolastica malintesa, per accordarsi nel farlo crescere. L'umanesimo antico che il Santo Padre evoca citando Terenzio – *homo sum, humani nihil a me alienum puto* – non urta il progetto di Dio: lo incontra, al contrario, perché «nulla di ciò che è umano è estraneo a Cristo» (cardinale Radcliffe). Lo spostamento così operato non è un'annessione; trasfigurare l'umanesimo è piuttosto dargli la sua direzione vera. *Gratia non tollit naturam sed perficit*. La ricerca dell'uomo che nutre la letteratura non lo allontana da Dio: lo apre, al contrario, all'opera della grazia. In questo discorso agli scrittori non posso fare a meno di ritrovare il cuore pulsante della teologia di Tommaso d'Aquino. Devo essere più teologo che scrittore. Un intruso, ve l'avevo detto!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strano, per un prete, per un religioso cattolico, sentirsi quasi un intruso, o comunque un'eccezione, in Vaticano. Perché quella mattina, per celebrare il centenario della Libreria Editrice Vaticana, non si erano radunati attorno al Papa gli scrittori della parrocchia, i rappresentanti autorizzati della "letteratura cattolica": si era preferita la letteratura senza aggettivi. Un premio Nobel convertito al cattolicesimo, certo, e diversi autori cattolici, ma anche una romanziera musulmana di origine somala, un ebreo americano, un calvinista, degli agnostici – tutti abitati dalla ricerca spirituale, ma nessuno tenuto al servizio dell'istituzione. Di preti, nella sala, siamo soltanto due. Misuro la mia fortuna di essere pubblicato in italiano dalla LEV: mi dà la possibilità di figurare in questo elenco di talenti, un po' di

ADRIEN CANDIARD

La letteratura serve il cuore dell'uomo, lì dove la libertà umana e la grazia di Dio smettono di opporsi e si accordano nel farlo crescere

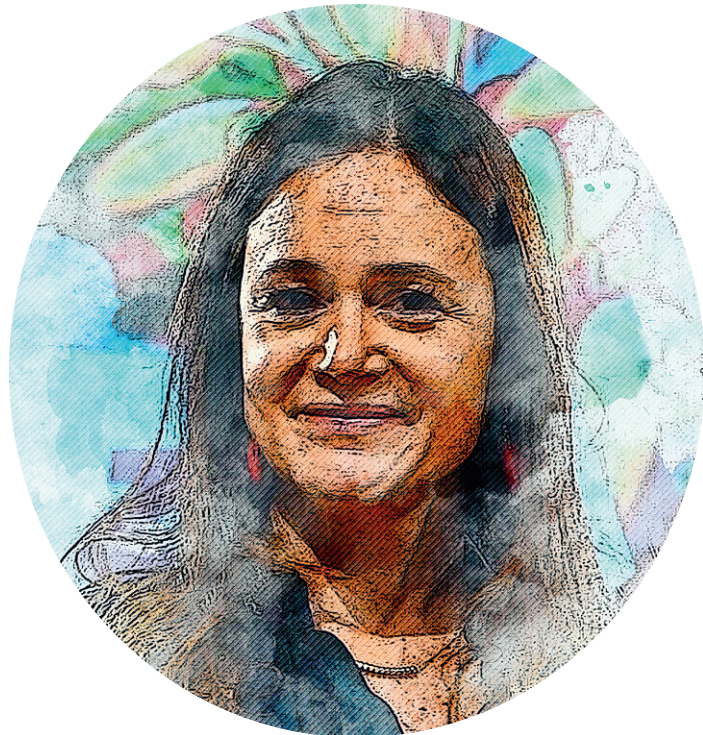
Esperienza / Il Pontefice ha detto che è la verità a conquistarci: questo è un sollievo e una cura di umiltà. Così come incontrarsi e scoprirsi emozionati allo stesso modo, ascoltando parole che fanno sentire compresi

Sentirsi riconosciuti come in una famiglia

Sono ancora convinta che i «copiosi lumi celesti» che papa Leone XIV ha invocato sull'ultima edizione del Salone Internazionale del Libro di Torino siano copiosamente scesi dal cielo, e che la loro luce celeste abbia davvero avvolto con benevolenza «Il mondo salvato dai ragazzini». Nel messaggio inviato al Salone, il Papa sperava in una «rinnovata consapevolezza circa l'importanza della cultura nel costruire il dialogo e la concordia». Per persone che lavorano con le parole e con i libri, con gli incontri fra le idee, questo è un riconoscimento, è un po' come tornare a casa dopo il lavoro e venire accolti con un sorridente: «Com'è andata oggi?», sedersi alla stessa tavola e parlare, parlare. Quella sensazione bellissima del sentirsi capiti.

Allo stesso modo, l'udienza privata che papa Leone XIV ha concesso a scrittrici e scrittori da tutto il mondo in occasione del centenario della Libreria Editrice Vaticana, è stata il sorridente riconoscimento di che cos'è scrivere, cercare le parole, i personaggi, il senso, dedicare la propria vita alla costruzione di un tempo per gli altri (quelli che leggeranno), un tempo di verità e di disvelamento dell'umano. Ognuno scrive a modo suo, con i propri tic, le ossessioni e le distrazioni. Ma c'è sempre qualcosa di misterioso nello stare seduti davanti a una pagina bianca e riempirla, cancellare e ricominciare, inciampare nell'errore e scoprire poi che da quell'errore è nata una scoperta, un cambiamento, una parola più adatta. E che non tutto è perduto. E che dopo questo libro ne arriverà un altro. E che non c'è niente di più desiderabile dello stare lì seduti ad aspettare, a inciampare, a tirare fuori dalla testa o da chissà dove immagini, pensieri, storie che un minuto prima non esistevano da nessuna parte.

«Scrivere – nel modo in cui voi lo fate – è un atto di verità, di svelamento. Scrivere dice chi siamo, quello in cui crediamo e speriamo, il mondo cui tendiamo, il



ANNALENA BENINI

Per chi lavora con i libri, con gli incontri fra le idee, questo è un po' come tornare a casa e venire accolti con un sorridente: «Com'è andata oggi?»

futuro che sogniamo. In questa tensione al vero sentiamo come la verità sia discreta, si offra a noi nel dialogo interiore con Dio e nel dialogo aperto e rispettoso con il prossimo». «La verità non è un territorio da difendere, ma un bene da condividere». «Non siamo mai padroni della verità, è lei semmai a «conquistarci». Per questo vi auguro di essere capaci di suscitare attrazione per la verità, perché voi stessi ne siate attratti». «Scrivere, inoltre, è un gesto di umanità. «Sono un essere umano e nulla di ciò ch'è umano lo stimo a me estraneo», diceva Terenzio». Queste parole appartengono al discorso che il Papa ha letto alle scrittrici e agli scrittori lo scorso 24 giugno, in Vaticano. Davanti a Elisabeth Strout, Susanna Tamaro, Marilynne Robinson, il premio Nobel Jon Fosse, Jonathan Safran Foer, Colum McCann, Mircea Cărtărescu, Daniele Mencarelli, Igiaba Scego, Vittorio Lingiardi, Lila Azam Zanganeh, Maria Grazia Calandrone, Enrico Brizzi, Eraldo Affinati e molti altri e altre. Ci siamo incontrati, riconosciuti o presentati, la mattina presto, davanti alla Porta del Perugino,

molti scrittori reduci da un lungo viaggio per arrivare, per essere pronti, puntuali, appropriati. Le cravatte che con il caldo romano danno quella sensazione di strangolamento, le scarpe lucide, scricchiolanti. E la trepidazione dei bambini il primo giorno di scuola. È stato bello vedere che l'emozione, la curiosità, la solennità, riguardavano tutti e tutte. Per il solo fatto che il Papa abbia trovato un tempo per noi: un tempo per parlarci della «palestra d'umanità» che è la scrittura. Per ringraziarci, perfino. Per dirci che non siamo noi a trovare la verità, ma che è lei a conquistarci. È un sollievo, ma è anche una cura di umiltà per molta assurda presunzione: quella di possedere la verità, di insegnarla agli altri, di ritenere in errore chi ha uno sguardo diverso.

«Nel vostro scrivere storie e nel delineare i vostri personaggi voi vi immedesimate in essi, ne cogliete i punti di vista, le emozioni, i sentimenti, gli atteggiamenti... In questo sta la grande palestra di umanità che voi fate sperimentare ai lettori, perché chi legge, in un certo senso, vive tante vite oltre alla propria. E questo ci aiuta a scoprire le diversità di vedute, a non assolutizzare la propria e a comporre, come in un mosaico, il profilo di quella verità che sempre ci supera».

Nei cinque giorni del Salone Internazionale del Libro di Torino, il tentativo assomiglia a questo: scoprire, attraverso i libri, le diversità di vedute, comporre il mosaico della cultura e della letteratura e metterla in dialogo. La verità, poi, sempre ci supera. Ascoltare le parole del Papa è stato come sentirsi a casa, essere riconosciuti e accolti, visti anche dentro quella solitudine, quell'impaccio che blocca le parole in gola. «Quando andiamo al fondo della nostra umanità, non siamo distanti da Dio: è lì, nel mezzo di storie molto umane, che Dio si rivela».

Una rivelazione inaspettata: qualcosa che ha davvero a che fare, anche, con il mistero di scrivere.

Svelamento / Dalle *Confessioni* di sant'Agostino al magistero di Leone XIV, la letteratura trova il suo compito più alto: essere un atto di verità che, attraverso l'immaginazione, conduce oltre l'io

Quando la scrittura diventa rivelazione

Svelamento è una parola inesauribile. Non per la pretesa postmoderna delle maschere che coprono altre maschere, in un gioco di specchi che impedisce di contemplare il volto nascosto, ammesso e non concesso che un volto nascosto esista. A questo incantesimo delle apparenze senza verità si contrappone l'esperienza di una verità che non smette mai di rivelarsi. È l'intuizione che guida Agostino nei *Soliloqui*: l'essere umano è abitato da un infinito desiderio di conoscenza perché il suo destino è vivere per sempre. Deriva da qui la necessità di interrogare la propria anima. Da qui deriva la ricerca ostinata di Dio, che si rivela – *si svela* – completamente solo nell'amore. Più che al velo di Maya, simbolo dell'inganno ordito dai sensi, viene da pensare al velo della sposa, sollevato al culmine del rito nuziale. Il volto dell'amata chiede di essere guardato con intensità mistica, come se ogni volta fosse la prima. In caso contrario, l'abitudine prevale, il desiderio di conoscenza si dissolve e, con il desiderio di conoscenza, si dissolve anche l'amore.

Nel discorso rivolto alle autrici e agli autori riuniti a Roma nel centenario della Libreria Editrice Vaticana, Leone XIV ha usato questa parola, *svelamento*, per ricordare che la scrittura è chiamata a essere «un atto di verità» e «un gesto di umanità». La scrittura, ha concluso, «ha a che fare con Dio», secondo il principio dell'Incarnazione, per cui «quando andiamo al fondo della nostra umanità, non siamo distanti da Dio». Di nuovo, non è difficile percepire i temi della spiritualità agostiniana, in particolare delle *Confessioni*, avventura di un cuore inquieto che, quanto più si addentra nelle sue intime contraddizioni, tanto più si avvicina al mistero di Cristo.

Le *Confessioni* sono un libro fondamentale per la letteratura, e non solo per la letteratura religiosa. Si tratta della prima autobiografia nell'accezione moderna del termine e come tale fa da modello alle *Confessioni* successive, da Rousseau



ALESSANDRO ZACCURI

▼
L'essere umano
è abitato da un infinito
desiderio di conoscenza
perché il suo destino
è vivere per sempre
Da qui la ricerca
ostinata di Dio
▲

in poi. Ma fa da modello anche e specialmente per il romanzo. L'espedito del protagonista che racconta di sé in prima persona accomuna tanti capolavori, dal *Robinson Crusoe* di Defoe alla *Recherche* di Proust, fino a sconfinare nella pratica dell'autofiction. Genere controverso, questo, eppure del tutto coerente con le premesse di Agostino: comprendere sé stessi è l'unico modo per non rinunciare a comprendere il mondo. Il paradosso è che, mentre per Agostino l'esplorazione dell'interiorità conduce all'incontro con Dio, nella maggior parte dei casi l'autofiction sembra arrestarsi, se non accomodarsi, nell'ambito dell'io. Nonostante questo, un'eco agostiniana rimane spesso riconoscibile. Fedele al suo stile, nell'intervento del 24 giugno scorso Leone XIV ha richiamato il magistero di papa Francesco, che nel 2024 aveva pubblicato l'importante *Lettera sul ruolo della letteratura nella formazione*. Quel documento, che ribadiva l'attitudine narrativa tipica dell'intero pontificato di Bergoglio, costituisce un precedente di rilievo;

ma non meno significativa, nel discorso Leone XIV, è la ripresa dell'appello rivolto da Paolo VI agli artisti nel 1964: «Abbiamo bisogno di voi – ripete oggi il Papa –, della vostra immaginazione, della vostra fantasia narrativa, della vostra vivacità di pensiero. Ne abbiamo bisogno per creare spazi di libertà e di autenticità, dentro i quali la grazia divina possa far risuonare una promessa di consolazione e di pace». Colpisce l'elogio dell'«immaginazione» e della «fantasia narrativa», elogio che vale da definitiva riabilitazione del racconto di finzione. La «vivacità di pensiero» si esprime anche così, mettendosi alla sequela di Gesù, il Maestro che parlava in parabole. La diffidenza verso quella che santa Teresa d'Avila definiva *la loca de la casa* resta giustificata nella misura in cui l'immaginazione si assoggetta a diventare risorsa di intrattenimento, ma viene a cadere di fronte all'impresa monumentale della *Commedia* dantesca, condotta all'insegna dell'«alta fantasia» poetica e teologica. La verosimiglianza non è di per sé nemica della verità, come la stessa letteratura contemporanea continua a testimoniare. Lo svelamento può avvenire e avviene in forme differenti, assecondando la struttura polifonica e complessa della realtà. Ma invenzione e sperimentazione hanno senso fino a quando conservano consapevolezza della propria natura provvisoria. Per belle che siano, le parole della letteratura sono sempre parole penultime, capaci tutt'al più di cogliere i segni che Dio dissemina nel mondo in attesa che la rivelazione si compia. Quando è autentica, la letteratura è sempre apocalittica, perché si sporge verso lo svelamento ultimo. Per questo motivo le *Confessioni* si concludono con il racconto della creazione. E per questo motivo nella *Città di Dio* Agostino ripercorre il disegno della storia in chiave escatologica. Magari non lo ammetteranno mai, ma anche da quest'altro gran libro del vescovo di Ippona i romanzieri hanno attinto e ancora attingono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C'è un luogo dove il silenzio pesa quanto il ghiaccio e il tempo sembra dilatarsi fino a perdere ogni misura. È il continente bianco, laboratorio di ricerca scientifica e della condizione umana

Nel cuore dell'Antartide, ho vissuto per tre volte un intero anno ai confini della vita. Ogni spedizione, organizzata nell'ambito del Programma Nazionale di Ricerca in Antartide, è stata un viaggio umano e scientifico: tredici mesi bloccato nella stazione di ricerca Concordia, un avamposto situato sul desolato altopiano antartico. Lassù, la natura si mostra nella sua veste più radicale e spietata: la temperatura può scendere sotto i -80°C, l'aria è talmente secca da bruciare le vie respiratorie, l'ossigeno scarseggia e per tre mesi consecutivi il sole scompare del tutto, lasciando spazio a un buio perenne. È un deserto assoluto, privo di qualsiasi forma di vita, dove l'ambiente è così sterile che non riescono a proliferare nemmeno i batteri. La stazione Concordia è l'avamposto umano più isolato al mondo. Durante il lungo inverno antartico, io e i miei dodici colleghi siamo stati ancora più isolati degli stessi astronauti a bordo della Stazione Spaziale Internazionale. Inoltre, per i nove mesi invernali, che vanno da febbraio a novembre, la stazione è totalmente irraggiungibile a causa delle condizioni meteo proibitive: il team non può essere soccorso in alcun modo e deve far fronte a ogni tipo di emergenza con le sole proprie forze. Queste condizioni estreme hanno profonde analogie con quelle che si potranno avere in una missione spaziale di lunga durata. Per questo motivo l'Agenzia Spaziale Europea (ESA) compie sul team studi di biologia umana, cercando di capire come il corpo e la mente si adattino a un ambiente extraterrestre, al fine di pianificare al meglio una futura missione su Marte. Gli studi dell'ESA sono stati però un prezioso contorno rispetto allo scopo principale della missione, che consiste nel condurre dei progetti di ricerca scientifica in vari campi: glaciologia, astronomia, fisica dell'atmosfera, sismologia, biologia umana...

Il ricercatore / Tre missioni in Antartide, tredici mesi alla volta: il racconto di come la tecnologia abbia cambiato il significato di resilienza nel luogo più isolato della Terra

Il paradosso del “Marte Bianco”

MARCO BUTTU

Attraversando queste tre spedizioni - nel 2018, nel 2021 e infine nel 2024 -, ho la mia percezione dell'esistenza. Tra la prima e l'ultima missione è mutato profondamente il mio rapporto con il tempo: dodici mesi, che un tempo mi sembravano un blocco di granito insuperabile, oggi non mi appaiono più come un periodo così lungo. Ho imparato ad abitare il tempo anziché subirlo. Ma a trasformarsi radicalmente sono state soprattutto le condizioni antropologiche del nostro isolamento, ridefinite da un progresso tecnologico che ha ridisegnato i confini psicologici della nostra resistenza. Nel 2018, la resilienza si misurava sul terreno della privazione assoluta. Non

avevamo internet a disposizione nei telefoni e nemmeno nei computer personali. L'unico cordone ombelicale con il resto dell'umanità era un singolo computer condiviso dall'intera base, agganciato a una banda di rete piccolissima. In un anno intero ho potuto guardare mia moglie solamente quattro volte, attraverso le immagini sgranate e congelate di una vecchia

versione di Skype. Non era possibile farlo a piacimento: l'intera stazione doveva sacrificare la propria connettività per destinare tutta la banda disponibile a quella singola videochiamata. Per il resto dei mesi, inviavo esclusivamente dei brevi messaggi di testo. In quel silenzio, la nostalgia era un peso concreto, ma era anche un formidabile collante sociale. Eravamo costretti a cercarci tra colleghi, a condividere lo spazio, a parlare, a confrontarci e ad ascoltarci per non essere inghiottiti dal vuoto

esterno. Nel 2024, lo scenario è stato completamente stravolto da una moderna tecnologia satellitare. Improvvisamente, la banda larga è sbarcata direttamente sui nostri smartphone personali. Potevo videochiamare mia moglie e la mia famiglia quando volevo, abbattendo la barriera dei chilometri con un semplice clic. Indubbiamente, questo progresso offre un vantaggio enorme: rende la spedizione molto più semplice dal punto di vista psicologico, facilita l'adattamento e non fa sentire la morsa soffocante della nostalgia di casa. Eppure, questa iperconnessione ha introdotto un paradosso e uno svantaggio tipici della nostra civiltà moderna. Anche a -80°C, nel luogo più sperduto della Terra, è arrivata la distrazione digitale. Con lo smartphone attivo in tasca, si tende inevitabilmente a passare meno tempo di qualità con gli altri dodici compagni di spedizione. Ci si ritrova a stare insieme negli spazi comuni della base, ma distratti dai telefoni, fisicamente vicini ma mentalmente altrove, ognuno assorbito dal proprio schermo. Il rischio invisibile è quello di erodere la coesione intima del gruppo, frammentando quella micro-comunità di tredici persone che rappresenta l'unica vera corazza e difesa contro

l'ostilità dell'ambiente circostante. Oggi, rientrato stabilmente alla civiltà, capisco che il significato profondo della parola “resilienza” ha cambiato pelle. Se nel 2018 significava saper resistere alla solitudine, al vuoto e alla mancanza, nel 2024 ha significato difendere la presenza. La vera sfida, oggi, non è solo sopravvivere al gelo dell'Antartide, ma custodire la capacità di guardarci negli occhi, ricordandoci che nessuna connessione satellitare potrà mai sostituire il calore umano di una condivisione reale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IX edizione di Ulissefest

Pubblichiamo qui un testo di Marco Buttu realizzato in occasione della IX edizione di Ulissefest, Festa del viaggio di Lonely Planet, che si svolgerà a Genova da oggi al 12 luglio. Oltre 50 appuntamenti tra incontri, spettacoli, concerti, laboratori con Tony Wheeler, Cecilia Sala, Bill de Blasio, Paolo Giordano, Pablo Trincia, Stefano Mancuso, Fabio Genovesi, Gabriella Greison e altri. L'incontro di Buttu “Ho vissuto in Antartide”, sarà domani alle 16.30 a Palazzo Tobia Pallavicino. Il tema di questa edizione sarà l'elogio della fuga.



Una scena del film *Antartica* di Lucia Calamaro

Cinema / Il primo film di Lucia Calamaro è ambientato in una base antartica ed è un omaggio alla ricerca scientifica e a chi sceglie i luoghi più estremi della Terra

Antartide, specchio dell'uomo dove il tempo si ferma e cambia natura

ANGELA CALVINI

Una base scientifica sperduta nel cuore dell'Antartide, otto ricercatori isolati per mesi, un conflitto che intreccia scienza, affetti e ideali. È l'universo di *Antartica* – *Quasi una fiaba*, opera prima cinematografica di Lucia Calamaro, tra le più importanti drammaturghe italiane, che dopo cinque anni di lavoro porta sullo schermo una storia sospesa tra commedia, malinconia e riflessione sul futuro. Al centro ci sono Maria (Barbara Ronchi), brillante scienziata arrivata alla base Sidera, e il capomissione Fulvio Cadorna (Silvio Orlando), suo mentore e antagonista. Attorno a loro una piccola comunità di ricercatori, costretta a misurarsi con il tempo, con la natura estrema e con le proprie fragilità. Sidera è una stazione di fantasia ispirata alla Stazione Concordia (italo-francese) mentre l'altra base italiana in Antartide è la Stazione Mario Zucchelli. Il film, già nelle sale, è una produzione Wildside, indigo Film e Vision Distribution in collaborazione con Sky, che lo programmerà più avanti. L'idea nasce da un viaggio lontano dall'Antartide, ci spiega Lucia Calamaro, protagonista col suo film alla 24ª edizione dell'Ischia Film Festival appena conclusa. «Nel 2019 ho attraversato la Siberia con la Transiberiana, in inverno. Quel paesaggio straniante, gli edifici piegati perché il sottostante strato di permafrost ghiacciato si sta sciogliendo, mi hanno portata a interrogarmi sul tema». Da quella curiosità Calamaro arriva alla base italo-francese Concordia e al lavoro dei climatologi che studiano le carote di ghiaccio per ricostruire la storia del clima terrestre. «Più si scende nel ghiaccio, più si incontra aria antica. Cercano di capire il passato per leggere il futuro». La figura del capomissione è ispirata al professor Carlo Barbante, da lei più volte intervistato sulle sue missioni in Antartide. Dietro il film c'è anche una riflessione amara sullo stato della ricerca scientifica. «Quest'anno la vera base Concordia non ha avuto fondi per nuovi progetti, soltanto quelli per il mantenimento. È il segno di un problema profondo della ricerca italiana. Mi dispiace che questi matti, che scelgono i luoghi più isolati del pianeta per fare studi fondamentali per l'umanità, restino così poco considerati. Gli scienziati hanno una

vocazione monacale, eroica». A far scattare l'immaginazione è anche una notizia scientifica letta al ritorno dalla Siberia. «Un rotifero rimasto ibernato per 26 mila anni si è risvegliato e si è subito riprodotto. Appena si sveglia pensa alla specie, alla vita. È una notizia che scardina completamente il nostro modo di concepire il tempo». Ed è proprio il tempo il vero protagonista del film. «Il tempo della base antartica è metafisico, sospeso. È lo stesso tempo che trovi nelle chiese, quei posti in cui la vita c'è, ma ha una consistenza diversa». L'Antartide diventa così il simbolo di uno spazio dove ritrovare il senso dell'avventura. «Dobbiamo tirarci fuori dall'addomesticazione. L'avventura invece è necessaria». Una riflessione che richiama anche Hegel. «Il tempo è divenire in vita, un presagio del movimento. Mi piace credere che la vita sia movimento. Non amo le cose ferme, portano con sé un velo di morte». Pur affrontando temi complessi, *Antartica* conserva un tono leggero. «In Italia esiste ancora l'idea che la scienza sia qualcosa di ostico e noioso. Io vengo da una formazione francese e mi spiace che qui manchino narrazioni dedicate agli scienziati». Per questo il film sceglie anche il sorriso con l'irresistibile coppia comica di scienziati Barbara Ronchi e Valentina Bellè. Nel finale, la protagonista immersa nel bianco richiama l'iconografia delle sante. «Mi interessava restituire alla scienza il suo lato mistico. Quasi tutti i grandi scienziati, quando arrivano fino in fondo, finiscono per sfiorare il sospetto di Dio. Non è possibile studiare il più piccolo atomo senza imbattersi in quella domanda». Il film è stato girato nel bunker di Mussolini sul Monte Soratte, vicino Roma, ma resta il sogno dell'Antartide vera. «Ci sarei andata subito, ma era impossibile: mantenere una persona alla base costa migliaia di euro al giorno. Spero che accada in futuro. Mi piacerebbe vivere quell'altrove che Werner Herzog ha saputo raccontare così bene. È un cinema che scopre, ed è il cinema che amo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lucia Calamaro **Antartica – Quasi una fiaba** con Silvio Orlando, Barbara Ronchi, Valentina Bellè, Simone Liberati, Lorenzo Balducci

Radici dimenticate

Mistica siriana / Nove studiosi guidano il lettore in una delle tradizioni spirituali meno conosciute della contemplazione

Il terzo polmone del cristianesimo

MARIA DOBNER

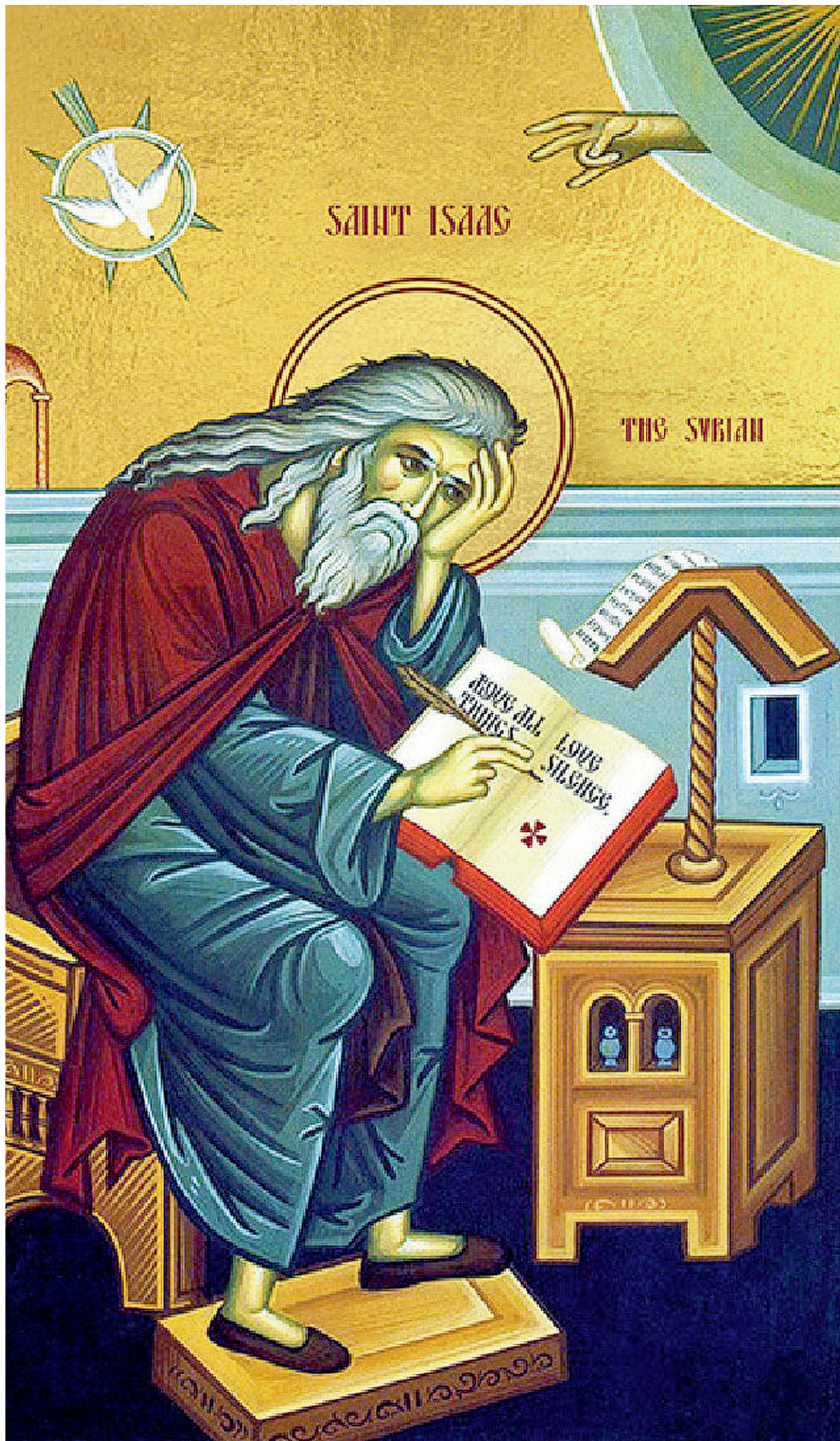
Esiste davvero “il terzo polmone del cristianesimo?” Lo asseriva, senza il punto interrogativo, S. P. Brock, massimo studioso del cristianesimo siriano. Giovanni Giambalvo Dal Ben nella sua *Introduzione*, nitida e precisa al volume, spiega – da bravo medico – come imparare a respirare penetrando nel cristianesimo siriano che «a fianco del cristianesimo greco e latino della Chiesa primitiva, si distingue per una spiccata impronta semitica, di matrice giudaica e aramaica, seppur arricchito da massicci influssi ellenizzanti, nonché dalla sua vocazione a espandersi in Asia fino a raggiungere la lontana India e addirittura la Cina». Il bacino, da cui sgorga questa pregevole silloge, è la Comunità Mondiale per la Meditazione Cristiana (WCCM), fondata dal benedettino John Main nel 1975 a Londra, che ha promosso una serie di ben nove incontri, svolti online, nella primavera 2025, a cura di E. Vergani, M. Pampaloni, M. Pavan, K. den Biesen, S. Chialà, M. Poiani, V. Berti, P. R. Pugliese, E. Fiori. Questi specialisti, curvandosi sull’arco temporale dal IV all’VIII secolo, hanno affrontato: Efreim il Siro (T 373), lo Pseudo-Macario (fine IV sec.) e Giovanni il Solitario (prima metà del V sec.), attivi al tempo della Chiesa indivisa; Giacomo di Sarug (T 521), espressione della nascente Chiesa sirio-occidentale; Isacco di Ninive (VII sec.), Dadiso’ Qatraya (VII/VIII sec.), Simone di Taibuteh (VII/VIII sec.), Giovanni di Dalyata (VIII sec.) e Giuseppe Hazzaya (VIII sec.). Nomi quasi ignoti per chi non si sia mai addentrato in questo fertile terreno che, come afferma Giovanni Giambalvo Dal Ben “formano le perle, forse le più preziose, di quella complessa collana che è la cosiddetta “mistica sirio-orientale”. Scrive nella Prefazione dal Centro per la Pace, sito a Bonnevaux (Francia), il

benedettino Laurence Freeman, attuale direttore e guida spirituale della Comunità: «Chi si accosta per la prima volta a questi maestri dello spirito scopre una sorgente duratura di senso e di ispirazione. Essi non esitano a esplorare i grandi interrogativi della vita e della morte. Ci invitano a riflettere, partendo dall’esperienza personale, su “che cos’è la preghiera” e “che cos’è la salute”. Sono domande di questo tipo a sostenere quella rivoluzione contemplativa che stiamo già iniziando a sperimentare». Non si tratta quindi di uno scavo archeologico culturale ma di un lasciarsi penetrare dall’esperienza di vita orante dei monaci, per poter afferrare il significato della propria vita quotidiana: «Essere radicati significa partecipare in modo attivo e responsabile alla vita di una comunità plurale. Una tale “comunità” è ben diversa dalla “società” sradicata in cui spesso viviamo». La lettura dei diversi contributi, che richiedono tempi di sospensione meditativa e interrogativa, si prefiggono «di schiudere orizzonti inediti e sorprendenti, capaci di nutrire la riflessione del lettore (cristiano e non) dei nostri tempi, introducendolo alla spiritualità di questa tradizione». Una consegna di storia e storie vissute in secoli lontani, immersi in difficoltà politiche e di ricerca della Verità, in processi sempre dinamici, sorretti dallo Spirito. Isacco di Ninive esorta: «Sii un annunciatore della bontà di Dio! Egli, infatti, provvede a te mentre non ne sei degno. E pur essendo tu debitore di molte cose, non sembra che ti chieda qualcosa, mentre per le piccole cose in cui mostri buona volontà, Egli ti ripaga con grandi cose». Rimane e serpeggia un certo disagio che si può fugare solo lasciandosi condurre perché, come già detto, il viaggio non è una crociera vacanziera ma uno scavo peregrinante dentro di sé e nella nostra società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A cura di Giovanni Giambalvo Dal Ben
Mistici siriaci
Un viaggio nella spiritualità dal IV all’VIII secolo
San Paolo Edizioni
Pagine 280
Euro 24,00



Dalla mistica siriana alle grandi eresie dei primi otto secoli: due libri riportano al centro tradizioni, dibattiti e figure che hanno plasmato il cristianesimo in un viaggio tra storia e teologia

Dibattiti / Dal marcionismo all’arianesimo, dal pelagianesimo al nestorianesimo, il volto di una Chiesa che continua a interrogarsi

Eresie: quando l’errore contribuì a definire la fede Tra dibattiti teologici, concili e figure controverse

MAURIZIO SCHOEPLIN

Valido esempio di ottima divulgazione, il libro di Natale Benazzi, *Breve storia delle eresie (I-VIII secolo)* (San Paolo, pagine 208, euro 16,00), permette anche al lettore non specialista di accostarsi a un tema di per sé molto complesso fin dalla sua definizione terminologica, in merito alla quale l’autore, per far chiarezza, scrive: “Nel senso stretto, l’eresia può essere considerata la deformazione volontaria (anche se non sempre consapevole) di una verità di fede da parte di un battezzato che continua a definirsi cristiano, ma rifiuta uno o più dogmi fondamentali”. Se l’ortodossia è l’adesione alla retta dottrina e l’eterodossia indica invece una posizione diversa da essa, l’eresia corrisponde all’eterodossia ufficialmente condannata e “spesso accompagnata da sanzioni ecclesiastiche”. Come precisa il titolo, il libro prende in considerazione le eresie sviluppatesi nei primi otto secoli, le più antiche dunque, le quali tuttavia – e ciò non può non colpire – hanno lasciato tracce rinvenibili anche in dottrine fiorite in epoche successive, sino a giungere addirittura alla contemporaneità. In effetti, basta una rapida ricognizione per rendersi conto che alcune tra le più importanti eresie hanno sollevato problemi la cui soluzione ha contribuito a definire e consolidare le verità della fede cattolica così com’è professata tutt’oggi dalla Chiesa. A questo proposito, tenendo presenti alcune utili indicazioni proposte dall’autore, segnaliamo gli

Isacco di Ninive o Isacco il Siro
/ Wikimedia



Natale Benazzi
Breve storia delle eresie (I-VIII secolo)
San Paolo Edizioni
Pagine 208
Euro 16,00

elementi caratterizzanti un gruppo di dottrine eretiche tra le più rilevanti e significative. Assai famoso è il marcionismo, incentrato sull’affermazione dell’incompatibilità fra il Dio del Vecchio Testamento, giudicato violento e vendicativo, e quello del Nuovo, buono e misericordioso. Importante fu pure lo gnosticismo, eresia particolarmente complessa, che può essere sintetizzata nell’affermazione che l’uomo è in grado di ottenere la salvezza attraverso la sapienza. Di recente, ricordando il celebre Concilio di Nicea del 325, si è spesso rammentato l’arianesimo, negatore della piena divinità di Gesù Cristo. Da non dimenticare è il pelagianesimo, contro il quale si schierò con grande decisione Sant’Agostino. Il monaco britannico Pelagio riteneva che il peccato originale non avesse completamente corrotto l’umanità che, a suo parere, era in grado di vivere virtuosamente con le proprie forze; affermando ciò egli vanificava il ruolo salvifico della grazia, mettendo in discussione la stessa opera redentrice del Figlio di Dio. Intorno alla vera identità di Cristo si accesero molte dispute e furono predicate varie dottrine erranee, fra cui il nestorianesimo, il monofisismo e il monotelismo. Benazzi compone un quadro molto vivace del cristianesimo dei secoli in cui fiorirono le eresie e non disdegna di rendere conto anche dei numerosi eccessi di cui si fecero portatrici, suscitando nel lettore non poca curiosità, senza che ciò metta in ombra la serietà dei temi affrontati. Non si può dimenticare, infatti, che, come ribadisce l’autore, “la storia delle eresie è anche, e nonostante tutto, la storia della costruzione dell’identità cristiana”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Engelmann & Wittgenstein

Ventun'anni di lettere, dal 1916 al 1937, tra Paul Engelmann e Ludwig Wittgenstein ci riportano nel cuore pulsante del pensiero del grande logico e filosofo austriaco. Lo fanno con discrezione, quasi con pudore. Bisogna saperlo ascoltare il battito di quel cuore. Ci aiuta il volume edito da Giometti & Antonello, editori in Macerata, dal bel titolo *Se mai dovessimo incontrarci il giorno del giudizio. Carteggio 1916-1937*. Il lettore italiano ne aveva avuto un anticipo nel lontano 1970 con un'edizione, pubblicata da Nuova Italia, che le raccoglieva senza però le missive di Paul Engelmann e di sua madre. Cecoslovacco, Engelmann, morto nel 1965 a Tel Aviv, architetto, allievo del grande Adolf Loos, nella cerchia di Karl Kraus (autore degli *Ultimi giorni dell'umanità*), con qualche partecipazione alle discussioni del Circolo di Vienna – con il quale Wittgenstein si confrontò, da par suo e portando l'eco dell'incontro con il matematico inglese Bertrand Russell, negli anni tra il 1927 e il 1931. Interrotti definitivamente dall'assassinio del principale animatore del Circolo, Moritz Schlick, nel giugno del 1936. È un periodo che potremmo troppo facilmente definire chiaroscurale. Wittgenstein non vuole con Engelmann parlare di filosofia. Lo aiuta a progettare la casa della sorella Margaret, surclassandolo... in nitore progettuale e rigore concettuale. La casa sulla Kundmannsgasse, a Vienna, porta tutti i segni di quel procedere per sottrazione che sarà il marchio distintivo di un esercizio filosofico che verrà consegnato per la maggior parte in scritti postumi. In vita il figlio di una delle famiglie più facoltose dell'Austria del tempo pubblicherà, con non poche difficoltà, solo il fondamentale *Tractatus logico-philosophicus* – la cui prefazione, di Russell, Wittgenstein stesso definì una brodaglia con cui non era affatto d'accordo – e *Some Remarks on logical Form*, oltre a un glossario tedesco per le scuole elementari, nelle quali insegnò per qualche anno. Le condizioni esterne, diciamo le circostanze, di questo carteggio, sono ben descritte dall'apparato critico che accompagna il volume curato da Ilse Somavilla e Daniele Pisani, che traduce dal tedesco con dedizione. Hanno formato il terreno sul quale ha prosperato nei decenni della rilevanza, sempre più imponente



A sinistra, Ludwig Wittgenstein. A destra, Paul Engelmann

Corrispondenze / Ventun'anni di lettere, dal 1916 al 1937, ci riportano nel cuore pulsante del pensiero del grande logico e filosofo austriaco con discrezione, quasi con pudore

Un carteggio sulla soglia della fede

RICCARDO DE BENEDETTI

della filosofia di Ludwig, la riflessione sul suo lato mistico. Inevitabile, a partire dalla laconicità dello stesso *Tractatus*, mostrare più che dimostrare la necessità del silenzio di fronte a ciò di cui non si può parlare perché esce dai limiti del linguaggio, e di cui pure si deve tener conto come dell'assoluto. Nelle lettere Engelmann è colui che ha fede. Wittgenstein non sa di averla. In certi passaggi si sente, pesante, il peso del senso di colpa per il peccato. Carnale? Praticato? Cercato? Si intravedono le ombre di una condizione psicologica difficile da definirsi senza anacronismi e moralismi. Anche se, altrettanto forte è il respiro di una sorta di

pudore della fede in grado di preservare Dio dalla nostra cattura, dalla nostra presa. Perché tanti considerano flebile, esangue fino all'inutile, una fede che tace, che preferisce tacere, piuttosto che



Ludwig Wittgenstein
Paul Engelmann
Se mai dovessimo incontrarci il giorno del giudizio
Carteggio 1916-1937
Giometti & Antonello
Pagine 346 Euro 28,00

manifestarsi nei gesti esteriori della comunicazione? Wittgenstein, ha finito per rappresentare il genio della correttezza espressiva che copre non solo il linguaggio naturale degli uomini ma anche quella forma particolare di simbolismo matematico che sembra – ma non è così – impedirci di vedere il cielo chiaro e distinto della fede. Almeno in parte ha descritto sé stesso come un essere chiuso in una sorta di gabbia dietro le cui sbarre osserva senza potersi avvicinare un mondo precluso al linguaggio. In una cultura, anche filosofica, nella quale troppi si sentono quasi obbligati a parlare il linguaggio della fede senza che ne abbiano ben chiara la grammatica e la sintassi, Wittgenstein si limita a indicarla. Ma è un limite più simile a una soglia da attraversare che non a un confine. Quante sono le occasioni nelle quali aggiriamo il problema gettandoci nell'azione, nelle buone opere, nella caritatevole, credendo con questo di sfuggire all'obbligo di riuscire a indicare, molto più correttamente di quanto crediamo, la fede? Ebbene Wittgenstein cerca di dirci che non la si può affatto dire. Adottato dalla filosofia analitica Wittgenstein vi sfugge. Russell a Cambridge gli chiede: «Stai pensando alla logica o ai tuoi peccati?». «A entrambi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i bestseller della fede

a cura di REBECCALIBRI

Commenti all'enciclica e vite di santi



La classifica dei libri più venduti nelle librerie religiose viene elaborata da "Rebeccalibri" rilevando i dati dalle librerie Ancora, Paoline e San Paolo. Sono esclusi i titoli inferiori a 5 euro e non sono compresi la Bibbia, i testi liturgici, la catechesi, i sussidi. Info: www.rebeccalibri.it, il portale dell'editoria religiosa italiana.



1 ▲▼
Pierbattista Pizzaballa
«Tornarono a Gerusalemme con grande gioia»
Una proposta per vivere la vocazione della Chiesa in Terra Santa
LEV. Pagine 112. Euro 13,00



3 △
Francesco Occhetta, Davide Maggi
Il filo nascosto
Cinque principi per un mondo più umano
Rizzoli
Pagine 288. Euro 14,00



5 △△
Nicola Gori
Eucaristia. La mia autostrada per il Cielo
Biografia di Carlo Acutis
San Paolo
Pagine 176. Euro 14,00



7 △△
Gaetano Piccolo
Voglio essere felice
Dinamiche umane della vita consacrata
Paoline
Pagine 104
Euro 10,00



9 ▲
Luigi Maria Epicoco
Dove finisce la paura
Vita e testimonianza di Massimiliano Maria Kolbe
EMP
Pagine 96. Euro 15,00

Tra le poche novità un commento organico della enciclica *Magnifica Humanitas* di papa Leone XIV in cui fanno da bussola alla coscienza personale e sociale i cinque principi della Dottrina sociale della Chiesa – dignità della persona, bene comune, sussidiarietà, solidarietà e destinazione universale dei beni – (*Il filo nascosto*. *Cinque principi per un mondo più umano*) e la vita di Francesco d'Assisi in formato romanzo per ragazzi che fa riflettere sul senso dell'amicizia (*Come allodole di notte*. *Il romanzo di Francesco d'Assisi*). Oltre a san Francesco troviamo anche altre testimonianze esemplari: le vite e testimonianze di Carlo Acutis (*Eucaristia. La mia autostrada per il Cielo*. *Biografia di Carlo Acutis*) e di Massimiliano Kolbe (*Dove finisce la paura*. *Vita e testimonianza di Massimiliano Maria Kolbe*).



2 ▲
Fabio Rosini
L'origine del sublime
San Paolo
Pagine 144
Euro 15,00



4 △
Matteo De Benedittis
Come allodole di notte
Il romanzo di Francesco d'Assisi
San Paolo
Pagine 228
Euro 16,00



6 △△
Roberto Faccenda
A(r)marsi con cinque ciottoli
San Paolo
Pagine 144
Euro 14,00



8 ▼
Fra Lorenzo della Resurrezione
La pratica della presenza di Dio
Libreria Editrice Vaticana
Pagine 160
Euro 11,00



10 △△
José Tolentino Mendonça
Correzione fraterna
L'amore non desiste
Paoline
Pagine 112
Euro 8,00

minima

di ALFONSO BERARDINELLI



La maturità è fatta di responsabilità civili

Gli esami di Stato con i quali si concludono gli anni di scuola media superiore per essere ammessi agli studi universitari sono chiamati, almeno in Italia, esami di maturità. Una tale denominazione, nella sua solennità, dovrebbe, potrebbe anche alludere a qualcosa di molto serio. Ma purtroppo succede spesso che il linguaggio della burocrazia, con le sue formule, sia in realtà usato senza che si rifletta sul senso di una parola impegnativa come maturità. Che cosa vuol dire essere maturi e che cos'è la maturità nel suo significato culturale e morale? L'evangelico impegno a essere pronti, in latino "*estote parati*", è per il cristiano una norma di vita assolutamente necessaria, perché l'essere pronti vuole dire essere pronti a morire e ad affrontare l'estremo giudizio, il giudizio di Dio su tutta la vita ormai vissuta. Nell'*Amleto* shakespeariano compare la stessa formula tradotta in "*readiness is all*", essere pronti ad agire è tutto: proprio perché il carattere melanconico, prevalentemente riflessivo e mentale del personaggio, lo fa troppo a lungo sostare nel dubbio, nella irresolutezza, consumando così nel pensiero ciò che invece dovrebbe essere azione. Amleto accusa sé stesso di viltà e passività, che gli impediscono di compiere il suo compito. Non vorrei esagerare con questi due riferimenti al Vangelo e a Shakespeare, ma certo si dovrebbe anche trovare un modo, proprio oggi, di parlare di "maturità" ai giovani che stanno per uscire dalla scuola, da quella routine scolastica consumata nello studio imposto dai programmi ministeriali, mai personalizzati e che quindi sono poco adatti a impegnare di persona gli studenti. Anche solo per dare un'idea generale e preliminare di maturità, la scuola dovrebbe uscire dalla scuola e gli studenti dal ruolo prefissato di studenti. Ho sempre pensato che chi frequenta le scuole medie superiori, almeno negli ultimi tre anni e prima degli esami di maturità, dovrebbe anche imparare a insegnare a scolari della scuola media inferiore. Nel corso del liceo, i ragazzi dovrebbero apprendere la responsabilità di trasmettere il sapere e la disciplina che richiede sia a chi insegna avendo sedici o diciotto anni, sia a chi impara avendone dieci o dodici. Ma c'è anche un altro problema scolastico che richiederebbe essenziali e innovative riforme a cui non si è mai pensato. Si tratta di portare la scuola nella società, fuori dagli edifici scolastici. La maturità è fatta di responsabilità civili e morali, senza cui anche lo studio perde molto del suo significato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Direttore responsabile
Marco Girardo
Vicedirettori
Marco Ferrando, Francesco Riccardi
A cura di
Redazioni Agorà e Catholica
Progetto grafico
Massimo Dezzani



ANSELMO BUCCI (1887-1955)

IL TEMPO DEL NOVECENTO TRA ITALIA E EUROPA



Mart
Museo di arte
moderna e contemporanea
di Trento e Rovereto

TRENTINO

MART ROVERETO
28.03-27.09.2026

Il Mart è sostenuto da

ALTEMASI
TRENTODOC

MART.TN.IT/BUCCI